

Abitare i confini per attraversare i saperi: la frontiera pragmatico-comunicativa

Mario Morcellini*

Inhabiting Boundaries to Cross Disciplines: the Pragmatic-Communicative Frontier

► SOMMARIO

Il contributo prende le mosse dal terreno sociologico, ma distaccandosi dalle analisi spesso avare e riduttive delle Scienze sociali, si pone al “confine” dei saperi non solo per ribadire l’ovvietà delle trasformazioni e l’accelerazione dei mutamenti tecnologici, ma per abitare consapevolmente e responsabilmente la complessità, è necessario instaurare un dialogo aperto con la tecnologia e l’informatica, affrontando l’emergenza “ecologica”. L’articolo affronta l’esigenza di rilanciare la scienza e la cultura quali dispositivi fondamentali per vivere questo tempo, aggiornando ogni giorno linguaggi, concetti e parole, per definire così i vettori di cambiamento in questa epoca di crisi ricorrente. Ciò comporta un’inevitabile convocazione delle diverse Aree scientifiche e disciplinari, dall’Economia all’Ingegneria, dalla Sociologia all’Informatica fino alle Scienze dell’educazione e dei media. Senza dimenticare l’uomo e la società, i valori e gli interrogativi fondamentali di senso, tutto ciò che favorisce ritmi di vita e processi formativi creativi e originali, contrastando il trend della ripetizione e della produzione in serie.

► PAROLE CHIAVE

Big Data; Complessità; Informatica; Interdisciplinarità e Transdisciplinarità; Mutamento sociale; Pluralismo mediatico; Scienze sociali e comunicative; Tecnologia.

* **Mario Morcellini**, Commissario «AGCOM» (Autorità per la Garanzie nella Comunicazione) e Consigliere alla Comunicazione – Sapienza Università di Roma.

Le evidenze nel mondo scientifico e nello stesso dibattito culturale pubblico indicano in modo inequivocabile un radicale cambiamento dei centri di gravità e di influenza che si presentano come decisivi nella descrizione del mondo contemporaneo. Sembrano radicalmente nuovi i saperi che più energicamente si candidano a strutturare le “visioni del mondo”, i paradigmi e gli stessi lessici chiamati in causa per leggere il cambiamento, per non citare gli “oggetti” di cui parliamo e dunque in particolare le macchine per conoscere e comunicare. Tra incertezze diventate dilaganti e ritardi o inadeguatezze nella capacità di inseguire i fili del nuovo, diventa ogni giorno più acuta l'esigenza di un sapere davvero in grado di funzionare da *facilitatore* tra le tante competenze richieste dalla complessità.

La discussione sui vantaggi di una apertura transdisciplinare verrà dunque qui condotta enfatizzando il caso delle scienze sociali e comunicative. Il problema che dobbiamo porci è perché, tra le tante discipline che intervengono nella lettura del mondo, proprio la Sociologia figuri troppo spesso in secondo piano, o comunque arrivi in ritardo.

Questo succede quando una disciplina perde fiducia in se stessa; e quando questa autostima diventa scarsa, così come provoca nei cittadini una radicale diminuzione di fiducia nel futuro, può pietrificare studiosi e ricercatori; domandiamoci allora se essa ce l'ha fatta ad essere dinamicamente coinvolta *nell'impresa di conoscenza di tutto ciò che è nuovo*, finché la cultura non ne fa un attendibile protocollo di decrittazione. L'interrogativo, allora, è se e quanto la Sociologia è riuscita in questi anni a superare una certa “preclusione” nei confronti dei centri di innovazione scientifica, tecnologica e dunque comunicativa che hanno movimentato, e talora rivoluzionato, il nuovo mondo, così diverso dagli albi che costruiscono le nostre affaticate discipline.

Tutto ciò ha a che fare con il modo in cui ci rapportiamo al paradigma scientifico della *complessità*. In passato la Sociologia ha affrontato tale tema come se esso fosse un problema da risolvere più che una soluzione, invece di indossarla come una lente multifocale attraverso cui affrontare la lettura della realtà circostante. Tutto ciò ha radicalizzato una sorta di settorializzazione della disciplina e di specializzazione dei saperi, producendo analisi spesso avare e riduttive. Per di più, man mano che il tasso di complessità del reale andava aumentando, profilando alcune svolte importanti che già si configuravano nella società, il ritardo da settorializzazione finiva per ingigantirsi. Basterebbe pensare all'esempio del cosiddetto *computational turn* e all'avvento del digitale, che hanno provocato un'accelerazione inattesa anche presso coloro che per professione hanno il compito di anticipare il futuro e renderlo sicuro.

Per tutti questi motivi, allarghiamo ora l'esempio delle scienze sociali a quei centri di vera e propria innovazione rappresentati dalla performatività delle scienze dell'informazione e del calcolo. Discutiamo dunque la schiacciante pressione, ma anche di quanto il *surplus* di dati (big

data) tenta di ridefinire il concetto di “rappresentatività”, o infine del predominio della *correlazione* sulla *causalità*¹ che i *data scientist* tentano abilmente di affermare dietro un sofisticato rigore metodologico. “L’abbondanza tecnologica”² e lo “straripare delle categorie” che i big data abilitano³ impone quantomeno di domandarci quanto sappiamo gestire la *crisi della disciplina* alla luce dell’accelerazione tecnologica e la rivisitazione (anche delle competenze) cui ci conduce.

L’interrogativo è legittimo anche perché non possiamo dimenticare che abbiamo avuto, come comunità, la fortuna di conoscere esempi di radicale innovazione nel pensiero e nelle mappe cognitive. Ricordiamo come, in particolare, Achille Ardigò e Luciano Gallino, protagonisti con altri di un dialogo aperto con la tecnologia e l’informatica, hanno indicato che l’unica via per affrontare l’emergenza della complessità è quella “ecologica”, che necessita dell’operato di un concerto di discipline in grado di semplificare pur andando in profondità dei fenomeni.

La riluttanza a seguire esempi così straordinari ha rappresentato un indicatore di difficoltà nel capire le innovazioni anche piuttosto vistose nella modernità e ha favorito come sempre una polarizzazione non utile a far maturare una *communis opinio*. Se ci pensiamo bene, esse hanno riguardato anzitutto una brutale rimozione di idee e credenze secolari per far posto a stili di vita e valori radicalmente nuovi. *Cosa si aspetta di più per dichiarare aperto un cantiere di autoriflessione e di aggiornamento tematico?*

Per lealtà nei confronti della disciplina in cui mi sono formato, infatti, occorre aggiungere che il pasticciato meccanismo delle Abilitazioni Scientifiche Nazionali e una irrazionale interpretazione della valutazione in carico all’ANVUR, hanno ulteriormente complicato i tentativi di apertura rispetto ai Settori scientifico-disciplinari. È impressionante sul piano retrospettivo osservare il bilancio culturale di leggi di riforma presentate come innovative che hanno finito per pietrificare ulteriormente ricercatori e docenti – anche nella fase più aperta della loro formazione accademica – in forza di oltraggiosi *format* concorsuali a una indisponente fedeltà a singoli settori.

Ma la riflessione che proponiamo deve attentamente difendere “equilibri” più avanzati tra disciplina di formazione e di partenza e capacità di aprirsi alle idee e ai metodi che sembrano più esaurienti rispetto alla base di partenza. In questo contesto, i dati sulla questione della interdisciplinarietà della ricerca, ad esempio, indicano che nei paesi di antica tradizione scientifica essa è meno frequentata e, conseguentemente, le ricerche basate su metodi transdisciplinari hanno bisogno di più tempo per affermarsi. Tuttavia, nel campo delle scienze sociali il numero di studi effettivamente interdisciplinari è passato dal 30% degli anni Ottanta al 50% dei giorni nostri⁴. Questo spiega che, pur essendo l’approccio interdisciplinare auspicato e accolto di buon grado dai ricercatori, è osteggiato dalle strutture organizzative in cui essi operano.

¹ V. MAYER-SCHÖNBERGER – K. CUKIER, *Big data. Una rivoluzione che trasformerà il nostro modo di vivere e già minaccia la nostra libertà*, Garzanti, Milano 2013.

² C. WRIGHT MILLS, *Sociological Imagination*, Oxford University Press, Oxford 1959.

³ D. CARDON, *Che cosa sognano gli algoritmi*, Mondadori, Milano 2016.

⁴ Nature, *Interdisciplinarity. Why scientist must work together to save the world*, 525/305, settembre 2015. DOI: doi:10.1038/525305°. Disponibile al link: <https://www.nature.com/news/why-interdisciplinary-research-matters-1.18370>

In termini di osservazione retrospettiva può legittimarsi l'ipotesi che le discipline più deboli o più nuove siano quelle che più subiscono il ricatto di una legittimazione culturale specifica. Si tratta di un bel paradosso, poiché i paradigmi scientifici che riescono ad affermarsi come nuovi riconoscono più di ogni altro indizio l'insufficienza delle tradizionali "fortezze" del sapere. Inevitabilmente, ciò provoca ripercussioni sostanziali sulle singole discipline, scosse dall'eccesso di variabili nuove che spesso risultano decisive solo perché non approfondite. È come se tutti soffrissimo di una sorta di *burnout* rispetto alle fonti e ai paradigmi che delineano approcci aurorali e ancora indefiniti, anche nei confronti di discipline vicine e interferenti affacciatesi sulla scena del dibattito pubblico nell'ansia di individuare e perimetrare "il mondo nuovo". Bisogna ammettere infatti che le mappe di navigazione conoscitiva del mondo di cui disponiamo funzionano sempre meno come riduttori di complessità dell'esperienza o meglio ancora *sussidiari per l'azione*, ponendoci l'obbligo di rilanciare la scienza e la cultura quali dispositivi fondamentali per vivere il nostro tempo, aggiornando ogni giorno concetti e parole. Non molto tempo prima di lasciarci, Tullio De Mauro ci ha ricordato la mirabile forza proprio di queste ultime: «Dall'inizio della vicenda umana [...] tutto ciò che può e deve dirsi cultura è intriso di attività verbale e di parole»⁵. Non dissimile era il messaggio che l'antico Bacone ci ha consegnato nel *Novum Organum*: «Homines enim per sermones sociantur»⁶. Esercitiemo allora la facoltà di parola per accumulare indizi persuasivi a muoverci verso una più autentica comprensione del mondo nuovo, riflettendo sul posizionamento delle discipline più flessibili e capaci di offrirci suggestioni e concetti e superando così i limiti inevitabili in una situazione aurorale.

La questione più urgente del nostro tempo – pienamente in linea con il titolo della monografia a cui partecipo – è quello di prendere le misure culturali al mutamento. Questo significa ovviamente un impegno di ricerca o almeno di *raccolta dati* più pertinente, ma implica anzitutto una più avanzata definizione dei vettori di cambiamento e dei contesti in cui la sua affermazione è più impattante. Gli aspetti più critici dei processi in corso risultano tali anche in forza della difficoltà di aprire gli occhi sull'accelerazione quasi compulsiva di processi che debbono diventare il titolo del nostro lavoro. Non è un caso la fortuna, non solo recente, degli *Innovation studies*⁷ che del resto costruiscono la loro autorevolezza e successo a partire dal metodo storico-comparativo, chiamando in causa molte aree scientifiche e discipline⁸, dall'economia all'ingegneria, dalla sociologia all'informatica fino alle scienze dell'educazione e dei media.

Quel che bisogna assolutamente evitare è ogni forma di rimozione prodotta da un'umanissima tendenza all'autorassicurazione. Se vince l'ignoranza o la sottovalutazione del cambiamento il mondo che viviamo passa dalla *crisi d'epoca* a quella che Papa Francesco ha definito *epoca di crisi*. È pertinente la sua citazione perché ha potentemente imposto l'attenzione sulla procedura progressiva di scarti e di periferie praticata da una modernità inconsapevole dei propri

⁵ T. DE MAURO, *In principio c'era la parola?*, il Mulino, Bologna 2009, 28.

⁶ F. BACON – P. SHAW – J. MAVOR, *Novum organum scientiarum: Containing rules for conducting the understanding in the search of truth; and raising a solid structure of universal philosophy*, Sherwood, Neely, and Jones, London 1818.

⁷ Questa corrente finalmente "trasversale" di scienziati sociali e non, è ormai arrivata a una fase di maggior strutturazione proprio ispirandosi ad approcci radicalmente transdisciplinari, che possono fornire strumenti concettuali e metodologici per sostenere lo sforzo di una nuova progettazione sociale delle comunità, nell'obiettivo di un diverso *welfare* fondato su ricerca, cultura ed educazione alla partecipazione.

⁸ Cfr. F. RAMELLA, *Sociologia dell'innovazione economica*, il Mulino, Bologna 2013.

effetti: questi ultimi sono, infatti, assai diversi a seconda della distanza dei soggetti dal centro della società delle varie tipologie di cittadinanza.

Al di là di possibili atteggiamenti competitivi che lasciano il tempo che trovano (abbiamo assistito, infatti, ad una diversa capacità di elaborare atteggiamenti di apertura interdisciplinare), è difficile negare che se fosse più audace la capacità a inseguire il cambiamento sociale e la sua accelerazione, potremmo essere meno affannati a presidiare i confini e più orientati al disegno di interpretazione del passato/presente. Molte delle forme di radicale innovazione hanno infatti lambito o incrociato il mutamento scientifico e tecnologico, ma anche i mondi dell'informazione e della *data science*, troppo sbrigativamente lasciati alle cure esclusive delle discipline ingegneristiche, fisiche o informatiche. Eppure, bastava seguire il filo della crescente *dedizione* di giovani e adulti nei confronti della comunicazione e dei *devices* per avere una vivida cosmologia dei processi di cambiamento in atto. Siamo oggi di fronte a imponenti evidenze empiriche attestanti una già avvenuta cessione di tempo, di attenzione e di concentrazione sul mix media/tecnologie. Un dato di questa portata può essere davvero ritenuto secondario? E ciò tanto più se si pensa che individuare fatti socialmente rilevanti, in altre parole *trend*, significa ambire ad interpretare i nuovi sistemi di valore dell'esperienza moderna. A questo fine è impossibile sottrarsi alla forza dei numeri e dei dati che soli allungano lo sguardo del ricercatore. Altrimenti, la realtà scappa come dal finestrino di un treno. Bisogna, in altre parole, convogliare la possibilità di calcolo alla sensibilità del ricercatore, tenendo conto di quanto Redfield⁹ ci ha avvertito sul fatto che la generalizzazione delle scienze sociali è affidata pur sempre a un processo creativo.

Stiamo parlando, in altre parole, della “disputa” sulla carestia dei valori e dunque più vicini ad interrogativi fondamentali: *chi forma davvero l'uomo di oggi*, chi lo approvvigiona di informazioni, dati, discorsi e tam-tam che vanno a nutrire e a coltivare il suo patrimonio simbolico. Del resto, alcuni concetti propri della Sociologia sono divenuti vere e proprie *black box*: pensiamo alla *socializzazione* e a come la ricerca continui a studiarla senza sviluppare approcci integrati che riconoscano che essa è il risultato non delle sole dinamiche interazionali, ma anche delle *affordances* proprie dell'oggetto che le consente.

Facciamo ora un passaggio più incisivo: che succede nella relazione tra soggetti e testi, non dimenticando che si tratta di persone rese più fragili dalla crisi di tutte le mediazioni, che hanno *di fronte* schermi sempre pronti e a basso costo, disponibili a offrire prontuari *à la carte*, forti della percezione di essere condivisi, riconosciuti e tali da porsi giorno dopo giorno come vera e propria *vita secunda*. I dati sull'intensità di rapporto citati proprio in questa sede in un Convegno recente fanno pensare al *Libro delle Ore* che punteggiava di preghiere la giornata dei monaci: Mattutino, Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespero e Compieta¹⁰.

Interrogiamoci su *quale è la forza di questo legame*. Come si lega ad esempio rispetto alle teorie empiriche della comunicazione che insegnavano un passaggio sequenziale tra *esposizione*, disponibilità ad accettare idee nuove, poi ad adottarle a livello mentale e infine a trasportarle (mai in misura lineare o positivista) nella sfera dei comportamenti e addirittura delle abitudini.

⁹ R. REDFIELD, *The Art of Social Science*, in “American Journal of Sociology” 54 (1948) 3, 181-190.

¹⁰ La fonte più autorevole per la scansione della vita monastica è Edouard SCHNEIDER, *Les heures bénédictines*, Grasset, Paris 1925.

Per fare un'analogia con quel po' degli studi che, nelle nuove condizioni di consumo culturale, aiutano a penetrare meglio il concetto di *dedizione comunicativa*, cito studi anche italiani sulla dinamica che si scorge nel rapporto tra soggetti e musica, in particolare nei concerti *live*. In altre occasioni ho riassunto il processo di riconoscimento e di conseguente piacere attraverso lo slogan "*senti e condividi sentimenti*"¹¹: è come se fossimo in presenza di forme di investimento su dimensioni simboliche chiaramente capaci di regalare momenti di cessione di personalità, scoperta di analogie con gli altri e sensazione di vivere esperienze irripetibili. Trasferite nella quotidianità di rapporto tra soggetti giovanili e schermi, tutto ciò può aiutarci a riconoscere processi di nuova disponibilità e vere e proprie trasformazioni nell'*economia dell'attenzione* rispetto alle sorgenti che possono regalare intenso piacere¹².

Di fronte a un confronto come questo, lo spaesamento di gente come noi, abituata a pensare alla permanente forza della socializzazione o a quella della cultura, e pur dando per superate le giaculatorie sul ruolo degli intellettuali e degli esperti, può trovare un momento di quiete richiamando una riflessione non recente di Stefano Zamagni sulla dinamica del rapporto *mezzi/fini*, che può incoraggiare uno sforzo concettuale inedito nella riflessione sulla modernità¹³.

mario.morcellini@uniroma1.it ■

¹¹ M. MORCELLINI, *Passaggio al futuro. Formazione e socializzazione tra vecchi e nuovi media*, FrancoAngeli, Milano 1997.

¹² M. TESSAROLO, *La musica giovanile*, in G. BECHELLONI (ed.), *Il mutamento culturale in Italia*, Liguori, Napoli 1989, 121-131.

¹³ S. ZAMAGNI, *Beni relazionali e felicità pubblica: uno sguardo dall'economia civile*, in S. SEMPLICI (ed.), *Il mercato giusto e l'etica della società civile*, Vita e Pensiero, Milano 2005, 3-28.